

«La quarta triade»: una proposta letteraria di Angelo Mundula, Giorgio Barberi Squarotti e Giuliano Gramigna

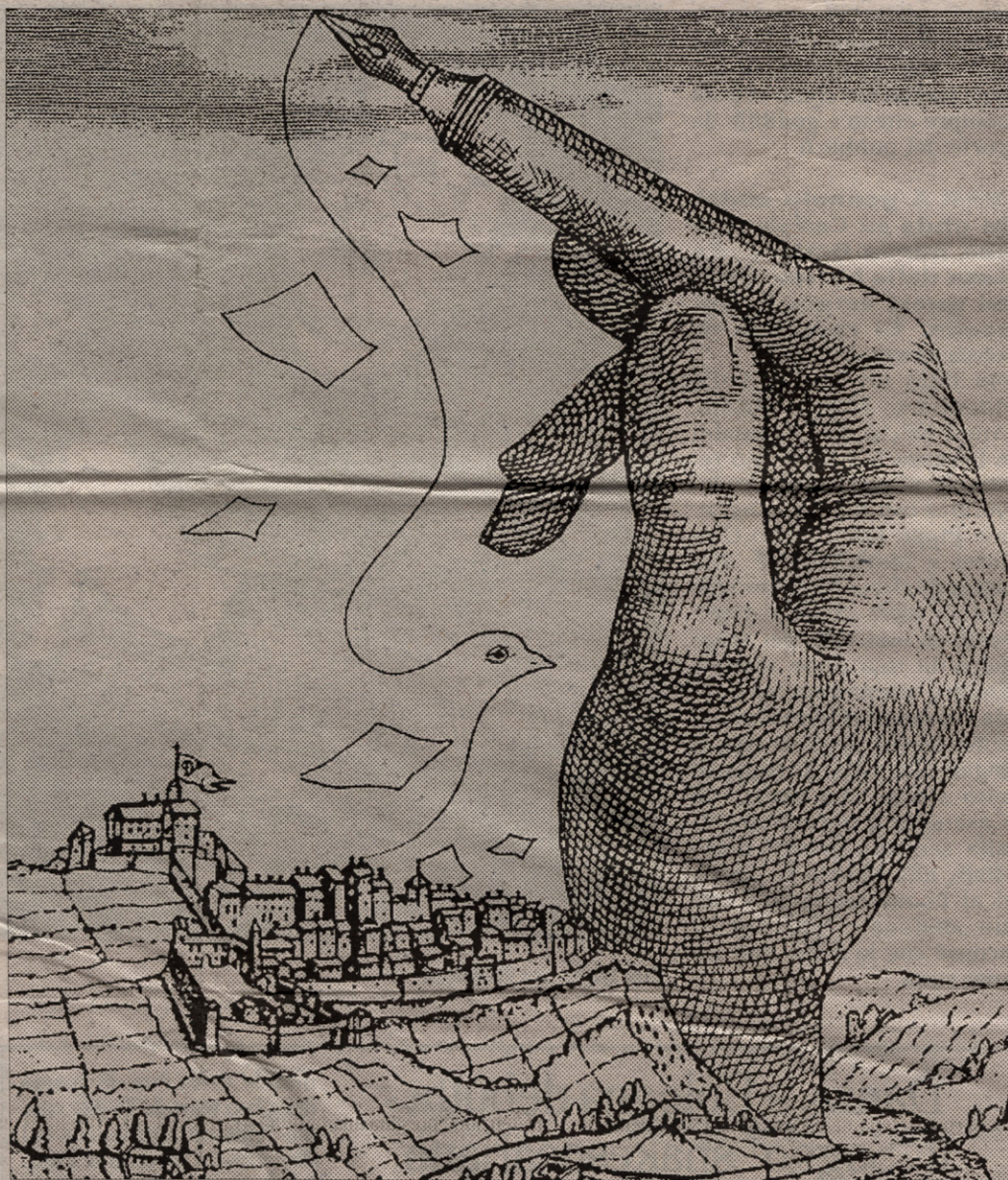
Poesia fa rima con ironia

La presunzione e l'improvvisazione rendono difficile scrivere versi

FRANCESCO MANNONI

TRE VOCI poetiche di rilievo si sono unite in una raccolta di poesie intitolata «La quarta triade» (Spirali, pagine 237, L. 30.000), creando una sorta di antologia novecentesca di straordinario valore letterario.

Si tratta di Angelo Mundula, Giorgio Barberi Squarotti e Giuliano Gramigna, tre poeti e critici che da tempo operano con grande successo coordinando arte e vita con risultati di enorme interesse, sottolineati da un generale consenso e attenzione critica. I tre, pur sapendo, come scrive lo stesso Barberi Squarotti nella premessa, di correre il rischio che, «in un tempo così impermeabile all'ironia e soprattutto popolato di persone che, quanto più sono potenti, tanto più sono presuntuose, e, di conseguenza, del tutto prive di autoironia, il loro gioco sia preso tremendamente sul serio e sorgano le deprezzazioni, lo scandalo, le condanne più fiere, i moralismi letterari più rigorosi», affrontano coscienti questa possibilità perché la loro poesia è sintomo di universale frequenza ideologica. Lo scambio, o più semplicemente il rapporto poetico che li unisce e in qualche modo accomuna la matrice ispirativa orientandoli verso una fusione letteraria, d'intenti e sentimenti, rappresenta oggi in Italia la punta più avanzata della poesia. In loro infatti, questa potente espressione dell'animo umano detronizzata nel regno delle lettere da una prosa sempre più da angiporro, mantiene alto il valore delle sue origini che da Dante in poi, attraverso diverse triadi di autori che hanno irrobustito nel tempo l'arco voltaico della parola, custodisce la ragione stessa dell'arte. Un'arte che i tre poeti, ideali moschettieri d'una battaglia che li vede vittoriosi sotto ogni profilo, fanno risuonare come una marcia trionfale. Mundula, con le sue velate angosce illuminate da una fede immensa; Barberi Squarotti, con le indecisioni e i fremiti d'una contesa a tratti surreale e Gramigna, con intermezzi di profonda inquietudine, elevano il loro canto su questi anni scombinati e fumosi, che si reggono sull'inganno e il compromesso, dando nuova vitalità alla poesia. Ma ha ancora un avvenire la poesia? La sovrabbondanza di materiale in parte scadente, a causa delle tante pubblicazioni che potremmo definire clandestine, ad opera di tipografi editori improvvisati, contribuiscono sicuramente alla morte della poesia. Cosa ne pensano



di questa situazione i tre autori di questa triade, senz'altro l'opera poetica più consistente apparsa nel Duemila? Angelo Mundula è ottimista: «Quello della morte della poesia (ma quale contraddizione in termini: niente è più vivo, più vitale, della poesia) è un fantasma ricorrente, agitato non so da chi e perché. Questo soltanto sento di poter dire: che, a mio sommo avviso, non c'è nessuna morte alle porte della poesia, e la poesia – la vera poesia – sopravviverà a tutti gli insulti del tempo e degli uomini, non si dica degli uccelli di malaugurio».

Il pensiero di Giorgio Barberi Squarotti sull'argomento è decisamente duro e polemico: «È indubbio che ci sia una quantità di poeti mediocri se non pessimi: ma credo che una situazione analoga si ripeta più

o meno da quando è stata inventata la stampa. Prima i versi erano scritti a mano, ed era una gran fatica riprodurli a opera dei copisti, nonché una spesa ingente. Dopo venne il diluvio: soprattutto a partire dai Seicento in poi, ecco la marea di rime e di non rime, in qualunque angolo d'Italia come nel resto del mondo, con elogi, monacazioni, battesimi, matrimoni, funerali, lauree ecc. I non poeti di allora erano uguali ai non poeti d'ora, con i pochi mutamenti di moda di scrittura. I tipografi e gli editori improvvisati o clandestini non hanno colpa: la responsabilità è dei rimatori, bramosi di essere in qualunque modo pubblicati. Forse si può osservare un cambiamento: i non poeti di un tempo erano consapevoli dei propri limiti e non pretendevano fama e celebrazioni; per di più,

avevano una decente tecnica. Oggi non è più così: di metrica e ritmo gli attuali poeti non sanno nulla, accontentandosi di andare a capo ogni tanto, come a loro pare o come capita, e sempre si credono sublimi, inarrivabili, superiori a tutti o quasi, e si lamentano perché non sono recensiti e applauditi o stampati dalle case editrici più alte e illustri. È il culmine della stoltezza e della presunzione. Che siano cancellati! Sono degni di lettura soltanto se hanno la consapevolezza dei loro limiti, con ironia e un po' di gioco e divertimento».

Incredulo Gramigna. Per lui la morte della poesia è un'invenzione giornalistica:

«La *fabula* della morte della poesia (o del romanzo, magari della letteratura) è una delle più care al giornalismo culturale. Ma io non credo che

la sovrabbondanza di materiale scadente o persino insensato sia poi una minaccia mortale per la poesia tout court. È un ammasso che serve da terreno di crescita, da humus, insomma, se si vuole, da concimaia proficua alla nascita del testo buono dell'autore autentico, chissà, anche del genio che ci riscatta tutti, scribacchini e lettori. Del resto, l'avvento della poesia è tanto inopinato...».

Ma in questo momento la poesia italiana a che punto è? Il fatto che nessuno compri libri di poesia anche se la gente appare sempre più interessata dal messaggio poetico della quotidianità, spesso camuffato da mode passeggiare o da vizi snobistici la cui tendenza è quella di demolire le cose buone del tempo e della vita, non vuol dire che la poesia abbia cessato di rinnovarsi, di imporsi con il suo linguaggio unico. Lottimismo di Angelo Mundula, che della poesia ha una considerazione che può essere riassunta in termini di sacralità, anche in questo caso appiana molte in-

certezze che si spera possano presto dissolversi per arrivare, se non ad un rinnovamento totale, almeno a spianare in modo chiaro le future strade da percorrere.

«La poesia italiana attuale mi sembra in una fase interessante di rimuginio, di elaborazione, anche se non esplosiva. Ci si potrebbero intravedere due direttrici: una, del discorso familiare, quotidiano, ma di colpo, allucinato dalla presenza dell'altro; una seconda (o quinta o centesima), che pare tutta (?) versata nel riciclo sorprendente di forme lessicali, prosodiche, figurative fornite dal magazzino della Tradizione: materiale morto-vivo o...».

Sarebbe interessante prevedere come si evolverà il futuro della poesia in un mondo che appare sempre più abbacinato dalla tecnologia, quasi che la tecnica abbia ormai sconfitto definitivamente le occasioni dello spirito. Il futuro della poesia per Mundula è un'incognita: «La poesia, se è poesia, è sempre almeno un po-

«Di metrica e di ritmo tanti odierni poeti non sanno nulla. Eppure si sentono sublimi, inarrivabili, superiori a tutti»

cognite.

«Difficile dire a che punto sia la poesia in Italia. Ci sono oggi quasi infinite linee di tendenza con alcuni punti o punte di rilievo. Una situazione, in parte magmatica, in parte consolidata. A ben vedere, tutto come sempre. L'officina della poesia lavora a pieno ritmo, con un eccesso di produzione (ma non è detto, naturalmente, che abbia lo stigma della poesia). E tuttavia questo è un secolo di poesia (i posteri diranno quanto matura e grande)».

Da critico sempre attento alle mutazioni dell'arte in tutti i suoi aspetti, Barberi Squarotti ha una visione razionale della situazione.

«La poesia non si può mai dire che abbia un punto specifico. Le date non significano nulla: nel giorno stesso in cui ne parliamo, ecco che può essere sorto un nuovo poeta di sublime novità. In linea generale, credo che in Italia ci siano molto più numerosi poeti di egregio valore che narratori ripetitivi e banali per lo più».

Nell'attuale momento poetico italiano, Gramigna vede invece dubbi e

co imprevedibile e spiazzante. Non si sa dove vada, quali intenzioni abbia. Cosa potrei dire di più?». Se la sua risposta è cauta, non si può dargli torto. Oggi tutto varia così velocemente e ogni pronostico rischia di essere superato nel momento stesso in cui è formulato. Stessa incognita per Barberi Squarotti: «Non so proprio come possa evolversi la poesia in futuro. Altrimenti, sarei un profeta; e, in ogni caso, ogni previsione è fallibile, e può essere subito smentita. Io scrivo versi, e mi basta così. Mi piace e mi diverte, al tempo stesso tentando di dire qualcosa, e non soltanto vaniloqui. Ma chi sa se ci riesco. Più mi importano la vita, l'amore, la dignità e se possibile, la pietà».

«Dove se ne andrà questa poesia? Meglio lasciare che lo deliberi da sola», dice invece Giuliano Gramigna. E forse è la cosa più sensata. Aspettare che ancora una volta la poesia compia i prodigi rituali del tempo e dell'amore, della ragione e dell'ingegno, che sono le basi dell'animo umano sulle quali ha sempre sviluppato i suoi canti.